

Paul Celan

L'antologia italiana

a cura di Dario Borso

nottetempo

Introduzione
di Dario Borso

Un altro Celan

Sereni ed io abbiamo riflettuto se non sarebbe giusto che Lei stesso, caro Celan, scegliesse le poesie che vorrebbe veder tradotte in italiano.

Gerda Niedieck, 13/06/1962

I

Il pomeriggio del 20 aprile 1964 Paul Celan giunse a Milano, accolto dal direttore del Goethe-Institut, a suo dire impensierito dalla fama del poeta, uomo scontroso e imprevedibile. Di quell'incontro Johannes Höslé scrisse infatti:

Perciò fui molto sollevato quando lo incontrai in un caffè e mi resi conto che avevo davanti un interlocutore disponibile e concentrato. Desiderava avere informazioni precise sul programma del Goethe-Institut in Italia, ma anche sulle mie attività universitarie, sui miei progetti di ricerca e sulle mie prospettive professionali. Si disse preoccupato per il nazionalismo, camuffato con parole d'ordine di sinistra, di alcuni intellettuali tedeschi [...]. L'interessante conversazione mi parve essere di buon auspicio per la lettura che Celan avrebbe tenuto poche ore dopo. Ma mi sbagliavo. Nell'aula delle conferenze del Goethe-Institut Celan diventò un altro. E le sue difficili poesie misero a dura prova il pubblico, che finì per intimidirsi. Terminata la lettura dei testi, l'assenza di un commento o di una spiegazione rese impossibile stabilire un contatto col poeta. Lui se ne stava seduto su una sedia, muto, assente, scostante¹.

Il mattino seguente, Celan incontrò Vittorio Sereni, direttore letterario della Mondadori. Dovevano cercare di risolvere una questione ormai annosa: la pubblicazione di un'antologia nella collana dello Specchio.

La casa editrice lo aveva contattato nel 1961, sulla spinta del recente conferimento al poeta del prestigioso premio Büchner, ma da subito la trattativa si era arenata sulla scelta del traduttore.

Scartati dopo poco più di un anno Marianello Marianelli e Giuseppe Bevilacqua, nella primavera del 1963 Sereni aveva puntato, previa raccomandazione di Cristina Campo, sul giovane Ferruccio Masini, il quale aveva presentato a breve giro qualche prova di traduzione.

A fine giugno dello stesso anno, Celan aveva approfittato di un viaggio in Germania per esaminarle con Gerda Niedieck, consulente editoriale della Fischer per la letteratura italiana, che, in una lettera a Masini del 25 luglio, aveva scritto:

Essendo Celan studioso di romanistica, possiamo sfruttare tale felice circostanza per chiedere all'autore stesso il parere e dei suggerimenti cosicché l'edizione italiana sarà la più corrispondente possibile al concetto del poeta. [...] Nell'italiano si tende di più al linguaggio elevato speciale, anche antico, e c'è spesso perfino qualcosa di classicheggiante. Lei vedrà subito che nella maggior parte delle modificazioni suggerite da parte del signor Celan, egli ha preferito la parola più semplice, concreta, anche se il ritmo resta strano all'orecchio italiano, c'è qualcosa di più puritano. Inoltre sarà annotato che Celan viene malinterpretato dalla critica ufficiale, anche quella italiana, come un poeta metaforico che non è e che non vuol essere².

Il rapporto era proseguito con la richiesta al traduttore di un elenco delle poesie da antologizzare, ma con esito poco soddisfacente, come si può desumere da una lettera di Celan a Niedieck del 23

febbraio 1964: “La scelta di Masini, la trovo davvero deludente: evita i pezzi rappresentativi che, se mancano, spostano tutti gli accenti più importanti”. Ciò malgrado, le aveva chiesto di proporre alla Mondadori un incontro milanese a tre – lui, Sereni e Masini – in concomitanza con la lettura programmata al Goethe-Institut.

Masini però aveva declinato l’invito a causa di altri impegni, e così fu Sereni a riassumergli – il 24 aprile – l’incontro avvenuto quattro giorni prima con Celan:

[...] mi ha fatto una notevolissima impressione e, almeno a parlargli, sembra molto meno scorbutico di quanto la leggenda non dica e di quanto non dicano anche i difficili rapporti epistolari con lui. Siamo rimasti d’accordo che, tenendo presente il lavoro già fatto, mi farà arrivare nel giro di una decina di giorni un piano completo per una sua scelta.

Il 27, Celan si esprime in termini positivi su Sereni definendolo “oltremodo amichevole”; tre giorni dopo Niedieck gli conferma l’impressione ascrivendo al poeta milanese una “lealtà che ahimè nei circoli letterari si trova solo troppo di rado”.

Ci sarà bisogno di altre sollecitazioni, finché l’8 giugno Celan scrive a Sereni:

La mia lettera si è fatta attendere – la prego di scusare questo ritardo dovuto in parte a un soggiorno un po’ prolungato in Germania e in Olanda. Ecco la scelta che Le avevo promesso per il signor Masini: comporta 48 poesie, un po’ troppe forse. Evidentemente, non vorrebbe che orientare, ossia dare al traduttore un’idea di ciò che per un autore, dopo una certa esperienza in compagnia delle sue poesie, sembra essere una scelta più o meno rappresentativa. [...] Conservo un ricordo vivissimo del nostro

incontro e spero proprio di poter continuare, un giorno, la discussione che ha reso possibile.

II

Prima di raggiungere Milano, Celan era stato un paio di giorni a Roma, invitato anche lí per una lettura; nell'occasione, aveva espresso il desiderio di visitare la necropoli etrusca di Cerveteri.

Secondo una testimonianza assai tarda di Ida Porena, che il 18 aprile lo accompagnò con altri in quella "gita molto simile a una discesa agli inferi":

Celan, vestito di scuro, chiuso in se stesso, dimostrava chiaramente di voler essere solo in questa esplorazione. Respingeva. Era diventato silenzioso. [...] Scendeva nelle tombe passando per la buia apertura che si apriva nelle pietre sotto i tumuli. Lo seguivamo a distanza, in ordine sparso, rispettosi del suo silenzio e dei suoi pensieri. [...] Avevo la netta sensazione di camminare con un morto, con qualcuno che "ritornava" nelle sue vere dimore³.

Porena giustamente collega alla gita una poesia senza titolo scritta da Celan una volta rientrato a Parigi, che nella parte centrale recita:

all'ombra dei tumuli circolari, nel mio
incurvato dolore
– con te, qui
taciuta, vissi
due giorni a Roma⁴.

Tuttavia, dilatandone il senso, parla anche di “atmosfera di morte, dura e senza sconti”, fino a concludere: “Celan nel mondo funerario dei tumuli può dirci la propria morte”⁵.

In un articolo uscito su *Belfagor* nel 2011, Giuseppe Bevilacqua riporta per esteso il resoconto poreniano della gita e commenta: “Sono indicazioni importanti, ma devo dissentire dall’eccessiva cautela di Ida Porena nella rilevazione dei dati biografici”. Ci pensa lui:

La poesia fu scritta dodici giorni dopo quella visita a Cerveteri. Si tratta di un periodo di svolta, forse il piú decisivo nella storia esistenziale e poetica del Celan del dopoguerra. Segna il passaggio dal Nostos al Thanatos (v. il mio *Eros – Nostos – Thanatos*, in [Paul Celan,] *Poesie*, [Mondadori, Milano 1998, pp.] XI-CXXIX). Verso la fine del '63 aveva composto il mirabile ciclo di *Atemkristall* [*Cristallo di respiro*], con il quale delegava a un soggetto femminile di tenere in serbo e potenzialmente diffondere un messaggio liberatorio [...]. Questa utopia suprema e ultima si dissolve a partire dai mesi successivi. [...] Ed è questa figura che in quei primi drammatici mesi del 1964 si oscura, mentre il dissesto psichico del poeta si aggrava. La depositaria di un potere salvifico ammutolisce, diventa la terza Moira, Atropos: annunciatrice di morte, la propria morte; e quella dell'*io* interlocute

– ovvero di Celan stesso. Ora, la “*Wende* [svolta] del 1964” che s’impono con la poesia etrusca, per Bevilacqua sta nel “profondo e atroce dilemma” se darsi o no la morte, per cui “vorrebbe calarsi in quel mondo, ma ancora non ha animo di farlo veramente”. Un dilemma che durerà sei anni, fino al suicidio, che dunque il Nostro può ben dire “meditato, programmato, persino immaginato nelle modalità e nella data d’attuazione”⁶.

III

Il 21 dicembre 1963 Celan da Parigi scriveva alla moglie Gisèle in vacanza col figlioletto Eric:

Lentamente risalirò la china, ancora – la risaliremo insieme. Tante forze investite nella resistenza – bisogna trovare il modo di superare questo stadio, di *rivivere*, liberamente. [...] Quest’anno è anche quello del nostro libro⁷.

Il libro è *Cristallo di respiro*, ciclo di ventuno poesie composte tra settembre e dicembre, che sarebbe uscito con otto incisioni di Gisèle un anno e mezzo dopo, e sarà un filo rosso dei mesi successivi, tant’è che alla vigilia della partenza per Roma Paul le scrive: “Parto, lo sai bene, solo per tornare. Stai bene, lavora bene, per la tua mostra, per il nostro libro”⁸.

Se ciò ha a che fare col nostos-Penelope, in parallelo germoglia l’eros-Nausicaa: una notte d’ottobre 1963 Celan aveva avviato una relazione appassionata con l’attrice svedese Inge Waern, ebrea di origine ceca, e nell’occasione le aveva dedicato una poesia, *A Praga*, ricca di espliciti riferimenti sessuali.

Il 10 dicembre aveva poi scritto:

Da circa due giorni, il “selvaggio” in me aveva alzato la voce, ti ho telefonato da Parigi per sentire almeno la tua voce; [...] ho detto al mio editore che una volta andrei volentieri in Svezia [...]. Tu sai come ti abbraccio, anche adesso⁹.

In questa fase di ripresa complessiva, Celan dubita delle cure farmacologiche somministrategli, sicché il 22 marzo 1964 si reca a

Ginevra da Jean Starobinski per farsi consigliare e da lui torna un mese dopo, di passaggio da Milano a Parigi.

Intanto continua a comporre: nel quadrimestre successivo a quello dedicato a *Cristallo di respiro*, cioè da Capodanno 1964 alla poesia etrusca del 30 aprile, un numero di versi esattamente uguale, e nello stesso spirito¹⁰.

Maggio è per metà occupato dal soggiorno di cui sappiamo dalla lettera di Celan a Sereni: il 14 a Francoforte, dal 18 con Gisèle a Colonia, da Heinrich Böll. Qui aveva appreso di un articolo apparso sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* a firma Hans E. Holthusen, dove si stigmatizzava la sua “predilezione per le surrealistiche metafore al genitivo straripanti d’arbitrio” tipo i “mulini della morte”. Ora, questa metafora, che in Celan rinvia ai campi di sterminio, era stata usata da Claire Goll come “prova” di plagio ai danni del marito, il poeta ebreo franco-tedesco Yvan, morto nel 1950, dei cui manoscritti francesi Celan era a conoscenza in quanto delegato dai coniugi a tradurli. L'accusa denigratoria, lanciata con grande risonanza mediatica nel 1960, stava minando l'equilibrio psichico di Celan, e la critica di Holthusen non valse certo a ristabilirlo.

Da poco tornato a Parigi con Gisèle, Paul ne riparte da solo per la casa di campagna a Moenville, dove il 4 giugno compone una poesia senza titolo che dona subito alla moglie:

LA CLESSIDRA, ben
sepolta nell'ombra delle peonie:

quando il pensiero scende il boschivo
sentiero di Pentecoste, infine,

gli spetta il regno
dove insabbiandoti all'erta speri.¹¹

Celan scrive *Päonien*, ma in Germania la peonia è comunemente detta *Pfingstrose*, “rosa di Pentecoste”, perché fiorisce sotto quella festività.

Il giorno di Pentecoste del 1950 Claire Goll, allora affezionatissima a Celan, gli aveva fatto recapitare un biglietto di protesta per un appuntamento mancato: “Pentecoste, la lieta festa era arrivata’, solo Paul no”. Celan rilesse tutta la corrispondenza con Claire dei primi anni sessanta per organizzare la propria difesa, e su quel biglietto nell’occasione appuntò: “1951? ‘Pentecoste’... irrilevante”¹². Irrilevante la data, non la sostanza: quel verso è infatti l’incipit del goethiano poema eroicomico *La volpe Reineke*, noto in Germania allora anche agli scolaretti, dove l’astuta imbroglia tutti a suon di dialettica. E Pentecoste...

Celan trasferisce la specificazione pentecostale dalla peonia al sentiero boschivo¹³, sentiero in discesa che porta a un regno.

Nel primo capitolo degli *Atti degli apostoli* sull’Ascensione, si parla di *Reich Gottes* e di *Reich Israel*; nel capitolo secondo sulla Pentecoste, Pietro rassicura che non si verrà abbandonati al *Reich des Todes*, ma indirizzati sui *Wege des Lebens*¹⁴.

Trattandosi qui di una discesa, al lettore può sorgere il dubbio: sentiero di vita o di morte? Regno di Dio o degli Inferi? Fortunatamente è l’autore stesso a fugarlo: con l’ultimo verso, ma soprattutto con un chiarimento postumo in forma di lapsus.

Il 26 maggio 1966 infatti, dalla clinica psichiatrica dov’era ricoverato per un devastante trattamento d’insulina, Paul augura alla moglie di star bene

[...] durante questo week end di Pentecoste. *Wenn das Denken den Pfingstweg heraufkommt* – “Quando il pensiero risale il sentiero di Pentecoste”, ho scritto, due anni fa, credo, davanti alle peonie [...]. Ebbene, il pensiero risale – per tutti noi¹⁵.

Per loro tre – ma già per quelli cui “apparvero delle lingue spartite, come di fuoco, e si posero su ciascuno di loro. E tutti [...] cominciarono a parlare in altre lingue”¹⁶.

La speranza-*Hoffnung* di Celan, nonostante la suggestione pentecostale di un regno postbabelico, rimane comunque coi piedi per terra, anzi “insabbiati”, è solo *Ver-hoffnung*, quella del cacciatore che fiuta e tende occhi e orecchie in attesa di qualcosa che, se mai giungerà, giungerà di sorpresa¹⁷. E comunque il sentiero resta pieno d’inciampi, il piú grosso dei quali ravvivato dalla stroncatura di Holthusen, con annesso ricordo di quel biglietto-spina.

IV

L’elenco italiano fu dunque stilato a Moenville nei tre giorni successivi alla poesia pentecostale e inviato appunto l’8 giugno 1964. Che il clima in cui ciò avvenne non sia esattamente quello supposto – anzi categorizzato – da Bevilacqua a fondamento della lirica celaniana da lí in poi, emerge a sufficienza da quanto appena detto. Piuttosto val la pena seguire i passi di Celan immediatamente successivi alla presunta *Wende* necrofila.

A metà giugno è già di ritorno a Parigi; il 23 parte per Amburgo, dove il 25 tiene una lettura. Il 24 compone *Porto*, resoconto poetico della precedente nottata trascorsa con Inge, non meno ricco di *A Praga* quanto a riferimenti sessuali. Un mese dopo le scrive:

Fummo felici, sí, ad Amburgo, ovunque giacessimo, andassimo, a piedi o in macchina, sedessimo. Mai sono stato felice come in quei giorni con te. Era un incantesimo, interamente, ed era la realtà, interamente. In noi: tutto. Attorno a noi: tutto¹⁸.

La poesia pentecostale sarà la trentasettesima della futura *Svolta di respiro*, raccolta che ne conterrà ottanta, composte tra il settembre 1963 e il settembre 1965: praticamente a metà del ciclo dunque – come l’elenco.

La raccolta uscirà solo nel settembre 1967, per ritardi dovuti al cambio di editore, da Fischer a Suhrkamp. L’8 marzo di quell’anno, finito di approntare il manoscritto per la stampa, Paul scriverà a Gisèle: “È veramente quanto ho scritto di più denso finora, di più ampio pure. A certe svolte del testo ho sentito, lo confesso, dell’orgoglio”¹⁹; e il 4 aprile, al figlio Eric sedicenne: “È una data importante nella mia vita, poiché questo libro sotto diversi aspetti, tra i quali soprattutto quello della lingua, segna una svolta”²⁰.

Fu considerando la sua produzione, passata dal punto mediano di questa realissima *Wende*, che Celan stilò dunque l’elenco per l’antologia mondadoriana. Che la particolarità nazionale dei futuri lettori fosse l’ultima sua preoccupazione lo testimonia il fatto che non inserì l’italianissima *Assisi*, né altre poesie recanti traccia d’italianità. Piuttosto, da sottolineare è come la presente scelta antologica sia stata l’unica da lui compiuta in totale autonomia, avendo per la prima (Fischer, 1962) solo prestato la sua collaborazione a Klaus Wagenbach, ed essendosi, per l’altra (Suhrkamp, 1968), giovato della collaborazione di Beda Allemann²¹.

L’elenco venne subito girato a Masini, il quale il 26 giugno 1964 rispose: “Salvo che per il primo gruppo, da *Mohn und Gedächtnis*

[*Papavero e memoria*], mi sembra che questa scelta diverga radicalmente da quella da me fatta”.

In effetti, solo quindici poesie tra quelle che lui aveva scelto rientrano nell'elenco di Celan, vale a dire un terzo. Nonostante qualche timido tentativo di aggiustamento, la pratica Masini si chiuderà un anno dopo, con 80.000 lire di liquidazione per il lavoro svolto.

Passato alla Suhrkamp, Celan non ebbe più bisogno di spalle per valutare altre prove di traduzione, che gli giungevano regolarmente dall'Italia (Porena, Maria Luisa Spaziani, ancora Bevilacqua ecc.), in quanto la sua conoscenza dell'italiano, già buona avendo studiato romanistica all'università, progrediva grazie al lavoro sui testi maturi del nostro Ungaretti, di cui curò un'edizione tedesca nel 1968 – traducendo ottimamente, se può far fede una dedica del tradotto stesso: “Al caro poeta Paul Celan che ha reso bella la mia poesia”²².

Dopo aver declinato con molte esitazioni un'offerta della Guanda, un anno prima della morte Celan opererà, infine, per un giovane tedesco residente allora a Firenze, Moshe Unkelbach Kahn²³, il quale con Marcella Bagnasco curerà un'antologia che sarebbe uscita per Mondadori nel 1976, quando dell'elenco fornito dodici anni prima dall'autore si era ormai persa memoria.

Questo libro nasce, appunto, dal recupero di quell'elenco.

Note

¹ Johannes Höslle, *Al bivio. Gli anni milanesi*, Herrenhaus, Seregno 2009, pp. 172-73. Per un resoconto più dettagliato cfr. Dario Borso, *Celan in Italia (1956-1976)*, Prospero Ed., Milano 2020.

² Questa citazione, come le prossime di cui non menziono la fonte, viene da materiali inediti conservati allo Schiller Archiv di Marbach am Neckar e alla Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori di Milano, che ringrazio unitamente a Eric Celan e a Bertrand Badiou.

³ Ida Porena, “Biografia ‘ma con misura’”, in *L’opera e la vita. Paul Celan e gli studi comparatistici*, a cura di Camilla Miglio, Irene Fantappiè, L’Orientale, Napoli 2008, p. 32.

⁴ «im Rundgräberschatten, in meinen / gekammerten Schmerz / – mit dir, Herbei- / geschwiegene, lebt ich / zwei Tage in Rom». Il riferimento è alla madre uccisa in un lager.

⁵ Ida Porena, *op. cit.*, p. 34. In realtà i due giorni, tolti il sonno e il raccoglimento alle tombe, furono assorbiti da incontri: Max Frisch con giovane amante, la figlia mondanissima di Marie Luise Kaschnitz col direttore del Goethe-Institut romano, i coniugi Porena, la famiglia Ufer – tutte persone che accoglieranno calorosamente Gisèle meno di un anno dopo.

⁶ Giuseppe Bevilacqua, “Paul Celan a Cerveteri”, in *Belfagor*, n° 1, 2011, pp. 39-42.

⁷ Paul Celan, Gisèle Celan-Lestrange, *Correspondance 1951-1970*, a cura di B. Badiou, 2 voll., Seuil, Paris 2001, vol. I, p. 176. Il 1963 era iniziato con un primo ricovero in clinica psichiatrica.

⁸ Ivi, vol. I, p. 179.

⁹ Paul Celan, “*etwas ganz und gar Persönliches*” – *Briefe 1934-1970*, a cura di B. Wiedemann, Suhrkamp, Berlin 2020, p. 654.

¹⁰ A titolo esemplificativo, la chiusa di *Resto cantabile*: “Labbro interdetto, annuncia / che accade qualcosa, ancor oggi, / non lontano da te [Entmündigte Lippe, melde, / daß etwas geschieht, noch immer, / unweit von dir!]”.

¹¹ “DAS STUNDENGLAS, tief / im Päonienschatten vergraben: // Wenn das Denken die Pflingst- / schneise herabkommt, endlich, / fällt ihm das Reich zu, / wo du versandend verhoffst”. Qui il tu, come spesso in Celan, è lui stesso. La Pentecoste quell’anno cadde il 17 maggio.

¹² Barbara Wiedemann, *Paul Celan, die Goll-Affäre: Dokumente zu einer "Infamie"*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000, p. 157.

¹³ Inizialmente Celan aveva scritto *-weg*, ossia sentiero, mentre *-schneise* è il sentiero ricavato da un taglio del bosco (a ulteriore consonanza con l'incipit goethiano, che prosegue: "verdeggiavano e fiorivano campo e bosco").

¹⁴ Ricorro qui alla *Kirchenamtliche Durchsicht* del 1892 della Bibbia di Lutero (la stessa annotata da Celan, ora conservata a Marbach).

¹⁵ Cfr. il "risalirò la china" della lettera di fine dicembre 1963. Sul ricovero, cfr. la mia Nota introduttiva a Paul Celan, *Oscurato*, Einaudi, Torino 2010.

¹⁶ *Atti degli Apostoli*, 2, 3-4.

¹⁷ Così i fratelli Grimm nel loro *Dizionario della lingua tedesca* al verbo *verhofen*, di uso raro. Da non sottovalutare poi un suggestione mitologica: *clivus Virbi* era detto il sentiero boschivo che scendeva da Ariccia, dove Diana aveva tradotto Ippolito risuscitato con l'erba peonia dal medico Peone (Virgilio, *Eneide*, VII, 769; Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 534-5) ribattezzandolo Virbio, *vir bis*, vissuto due volte – cfr. il "rivivere".

¹⁸ Paul Celan, *op. cit.*, p. 671. L'ultimo incontro sarà in novembre a Copenhagen.

¹⁹ Paul Celan, Gisèle Celan-Lestrange, *op. cit.*, vol. I, p. 502.

²⁰ Ivi, vol. I, p. 508.

²¹ Delle poesie scelte con Wagenbach (tra cui compariva *Assisi*), ne salvò poco più della metà, e poco più della metà ne mantenne poi tra quelle scelte con Allemann.

²² Nello stesso contesto, Ungaretti gliene inviò altre due dello stesso tenore, cfr. Peter Goßens, "*Angefügt, naktlos, dem Heute*" / "*Agglutinati all'oggi*". *Paul Celan übersetzt Giuseppe Ungaretti*, Insel, Frankfurt am Main 2006.

²³ Su di lui cfr. M. Biasiolo, "'In der Sprache des Anderen': A colloquio con Moshe Kahn", in *Italienisch*, n° 2, 2011.

L'antologia italiana

EIN LIED IN DER WÜSTE

Ein Kranz ward gewunden aus schwärzlichem Laub in der Gegend von
Akra:
dort riß ich den Rappen herum und stach nach dem Tod mit dem Degen.
Auch trank ich aus hölzernen Schalen die Asche der Brunnen von Akra
und zog mit gefällttem Visier den Trümmern der Himmel entgegen.

5 Denn tot sind die Engel und blind ward der Herr in der Gegend von
Akra,
und keiner ist, der mir betreue im Schlaf die zur Ruhe hier gingen.
Zuschanden gehau ward der Mond, das Blümlein der Gegend von
Akra:
so blühn, die den Dornen es gleichtun, die Hände mit rostigen Ringen.

So muß ich zum Kuß mich wohl bücken zuletzt, wenn sie beten in Akra...
10 O schlecht war die Brünne der Nacht, es sickert das Blut durch die
Spangen!
So ward ich ihr lächelnder Bruder, der eiserne Cherub von Akra.
So sprech ich den Namen noch aus und fühl noch den Brand auf den
Wangen.

UN CANTO NEL DESERTO

Un serto di fronde nerastre fu intrecciato nei pressi di Acra:
lí girai con uno strappo il morello e diedi di spada alla morte.
Anche bevvi da ciotole in legno la cenere dei pozzi di Acra,
e a visiera serrata puntai contro i detriti dei cieli.

5 Ché morti son gli angeli e cieco finí il Signore nei pressi di Acra,
né c'è chi badi per me nel sonno a quanti qui andarono a riposo.
Percossa a stremo fu la luna, fiorellino dei pressi di Acra:
cosí fioriscono, emulando le spine, le mani con anelli corrosi.

Dunque dovrò chinarmi infine al bacio, se pregano ad Acra...
10 Scarso fu il giaco della notte, gocciola il sangue dalle maglie!
Cosí divenni il sorridente fratello, il ferreo cherubino di Acra.
Cosí pronuncio ancora il nome e ancora sento il fuoco sulle gotte.

MARIANNE

Fliederlos ist dein Haar, dein Antlitz aus Spiegelglas.
Von Auge zu Aug zieht die Wolke, wie Sodom nach Babel:
wie Blattwerk zerpfückt sie den Turm und tobt um das
Schwefelgesträuch.

Dann zuckt dir ein Blitz um den Mund – jene Schlucht mit den Resten
der Geige.
5 Mit schneeigen Zähnen führt einer den Bogen: O schöner tönte das
Schilf!

Geliebte, auch du bist das Schilf und wir alle der Regen;
ein Wein ohnegleichen dein Leib, und wir bechern zu zehnt;
ein Kahn im Getreide dein Herz, wir rudern ihn nachtwärts;
ein Krüglein Bläue, so hüpfest du leicht über uns, und wir schlafen...
10 Vorm Zelt zieht die Hundertschaft auf, und wir tragen dich zechend
zu Grabe.
Nun klingt auf den Fliesen der Welt der harte Taler der Träume.

MARIANNE

Senza lillà la tua chioma, il tuo viso è di specchio.
D'occhio in occhio va la nube, come Sodoma a Babele:
sfronda la torre come fosse un albero e infuria tra i cespugli sulfurei.

Poi un lampo guizza alla tua bocca – quell'anfratto coi resti del violino.
5 Con denti nivei uno muove l'archetto: oh meglio suonò il canneto!

Cara, anche tu sei il canneto e tutti noi la pioggia;
un vino impareggiabile il tuo corpo, e tracanniamo in dieci;
un battello nel grano il tuo cuore, lo guidiamo verso la notte;
un'ampolla d'azzurro, così saltelli lieve sopra noi, e dormiamo...

10 Davanti alla tenda sfila la centuria, e noi trincando ti seppelliamo.
Ora tintinna sull'assito del mondo il duro tallero dei sogni.